

Antonio Lazzari
dall'Albania alla Val d'Agri



Antonio Lazzari in una foto degli anni '60

Autore: il figlio Francesco De Sio Lazzari

1. Dalla laurea al lavoro in Albania e al ritorno in Italia.

Nato a Castro (prov. di Lecce) il 5 agosto 1905, Antonio Lazzari si laureò in Fisica, a Pisa, il 29 ottobre 1929. S'iscrisse, subito dopo, ai corsi per la laurea in Scienze Naturali, durante i quali partecipò ad una campagna di rilevamento geologico - a scopo didattico - sulle Dolomiti, condotta dal prof. Silvio Vardabasso (1891-1966), prof. di Geologia e studioso, nella prima fase della sua attività, delle Prealpi Trivenete.

Il 23 luglio 1938 si laureò ancora, in Scienze Naturali, a Napoli con voti 110/110 e lode discutendo una tesi dal titolo "Osservazioni geologiche e paleontologiche sul Tallone d'Italia". Qualche giorno prima della laurea, Giuseppe De Lorenzo (il professore col quale si era laureato) aveva ricevuto una richiesta di segnalazione di un geologo di sua fiducia da mettere a disposizione con immediatezza dell'Azienda Italiana dei Petroli d'Albania (AIPA), e propose la richiesta ad Antonio Lazzari che accettò con entusiasmo. Qui aveva operato Giovanni Ineichen, nominato nel 1926 capo della Direzione albanese delle miniere. Mio padre ne parlava talvolta, e credo che la sua sia una figura da studiare, ma non ho ricordi più precisi né sono riuscito a raccogliere altre notizie su Ineichen. So soltanto che nel giugno 1937 partecipò a Parigi al "2nd World Petroleum Congress".

Il 5 ottobre 1938, quindi, fu assunto dall'AIPA in qualità di geologo e destinato al Cantiere petrolifero del Devoli ove fino al 1° novembre 1940 si dedicò prevalentemente alla geologia pratica di cantiere, senza peraltro trascurare il rilevamento sul terreno, in relazione agli sviluppi che quell'Azienda andava assumendo in conseguenza dell'unione dell'Albania all'Italia.



1. Foto di gruppo nel Devoli. Antonio Lazzari è il primo a sinistra (qui ha poco meno di 40 anni). L'uomo al centro, con un cappello grigio, è Stanislaw Zuber. Il secondo da destra: l'ing. Andrea Tarasconi.

A cominciare dall'aprile 1939 estese la sua attività alla zona di Patos (distretto di Fier), ove si ebbe successivamente un notevole incremento di lavoro e di produzione. In relazione alle necessità di valorizzazione di tutte le risorse della zona, effettuò un dettagliato studio a carattere applicativo anche per la valorizzazione di taluni affioramenti di sabbie bituminose per i quali era stato appositamente studiato un originale metodo di trattamento delle sabbie.



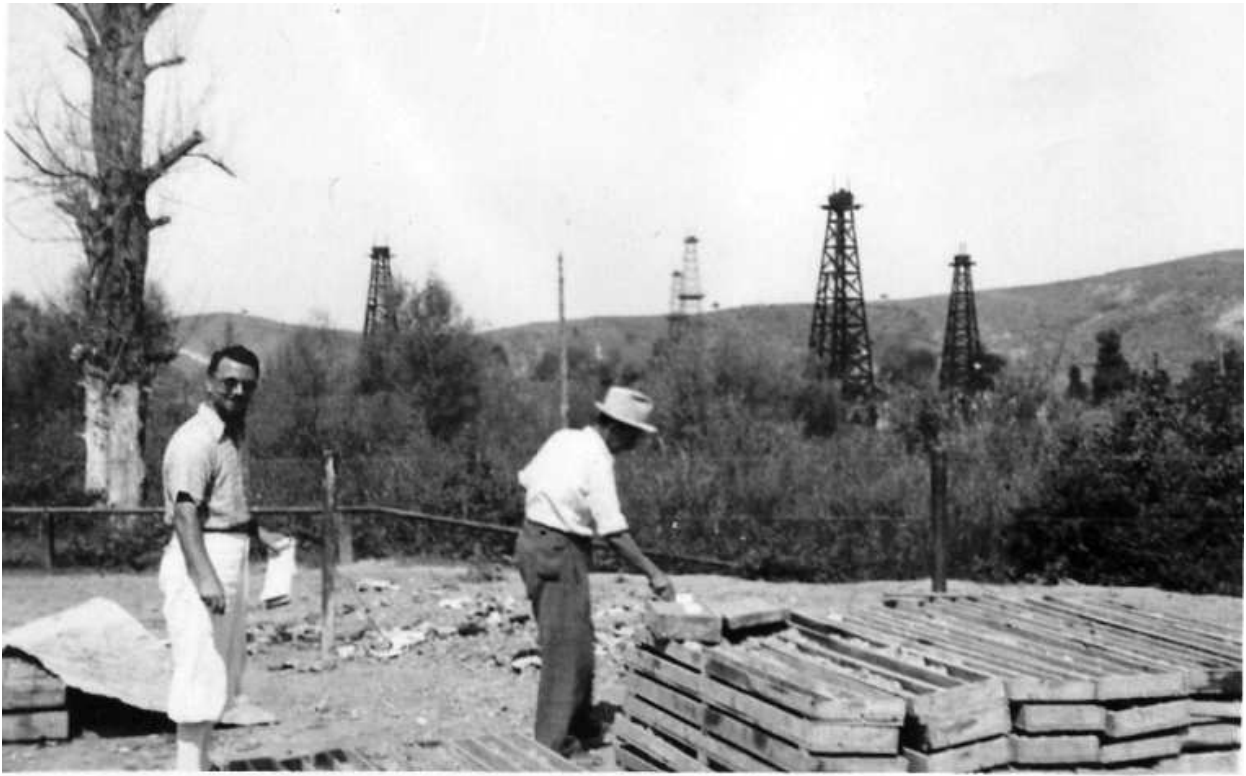
2. Al centro, Zuber. Antonio Lazzari è il terzo da destra. Andrea Tarasconi, il primo a destra.



3. Antonio Lazzari è il secondo da sinistra. Zuber si riconosce per cappello e bastone, alla sua sinistra l'ing. Tarasconi, Direttore dell'AIPA

Dal 1° novembre 1940 assunse la carica di Capo del Servizio Geologico dell'AIPA in Albania, occupandosi quindi del coordinamento di tutta l'attività di cantiere (per la quale aveva alle sue dipendenze 4-6 giovani geologi), ma provvedendo anche allo studio di zone che si andavano dimostrando di interesse per la ricerca petrolifera.

Tale carica fu tenuta fino al settembre 1943, epoca nella quale, per i noti eventi bellici, cessò ogni attività italiana.



4. Antonio Lazzari nel cantiere di Devoli



5. Antonio Lazzari è il primo a sinistra. Zuber, il secondo da destra. Località ignota (Tirana?).

Peraltro, dopo la cessazione delle ostilità con la Grecia (primavera 1941) Antonio Lazzari aveva compiuto una serie di viaggi di studio e di rilevamento in diverse zone della Grecia, e specialmente nella valle della Smolietea e nell'isola di Zante. Nella prima di tali zone (Dragopsà) aveva seguito in particolar modo un sondaggio di ricerca che portò a importanti constatazioni sulla migrazione del petrolio da serie mesozoiche in arenarie meso-ioceniche. Tali studi, unitamente a quelli compiuti nell'isola di Zante, ove pure il petrolio migra dal mesozoico, portarono Lazzari alla convinzione della grande importanza di questi terreni per la

ricerca degli idrocarburi, si da essere stato il primo in Italia a impostare tale problema subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.



6. Da sinistra Antonio Lazzari, terzo Stanislaw Zuber, quarto Andrea Tarasconi sui gradini di una chiesa ortodossa di Berat.



7. Cartolina di Berat del 1940 con la fortezza ed il minareto



8. Foto del cantiere di Devoli

Piero De Castro ha potuto osservare, circa l'esperienza di ricerca di Antonio Lazzari in quegli anni che: "In Albania e poi anche in Grecia ebbe modo di rendersi padrone di fenomeni geologici a scala regionale e della loro interpretazione soprattutto nei confronti della ricerca e dello sfruttamento degli idrocarburi. Prese così dimestichezza con situazioni allora non note o poco note nell'Appennino meridionale quali i grandi carreggiamenti della zona orientale albanese; poté interessarsi a terreni di età compresa tra il Carbonifero ed il Quaternario e studiare, in particolare, su aree molto vaste il flysch albanese e quello greco dell'Epiro.



9. Berat: secondo da sinistra l'ing. Marco Trisolio, terzo Andrea Tarasconi

Le sue conoscenze poterono ampliarsi, indirettamente, anche attraverso la vasta esperienza dei suoi colleghi, p. es. il geologo Stanislaw Zuber che gli fu caro amico ed ospite abituale: di lui mi ricorderà, qualche volta, ammirato, la capacità di disegnare speditamente e fedelmente il paesaggio e la sua interpretazione geologica durante le escursioni sul terreno.” (dal volume di più autori, “Antonio Lazzari e la Terra Madre”, Napoli, 2005).

Zuber era un grande geologo polacco, che fu ucciso dagli albanesi nel 1947. Era nato nel 1883. Tra i suoi scritti si cf. in particolare 1. *Appunti sulla tettonica e sull'evoluzione geologica dei giacimenti metalliferi albanesi*, Roma, Italgraf, 1940; 2. *Organizzazione e condotta delle spedizioni geologiche in Albania. Esperienze delle campagne di ricerca dell'AIPA 1926-1941*, Roma, Italgraf, 1942. A Kuçova, dopo la caduta del regime comunista, e in tempi abbastanza recenti, è stata eretta una stele in memoria di Zuber, riconoscendo il valore della sua opera.



10. Il monumento a Zuber a Kuçova e una foto sul ponte di Devoli (da sinistra A. Lazzari e S. Zuber)



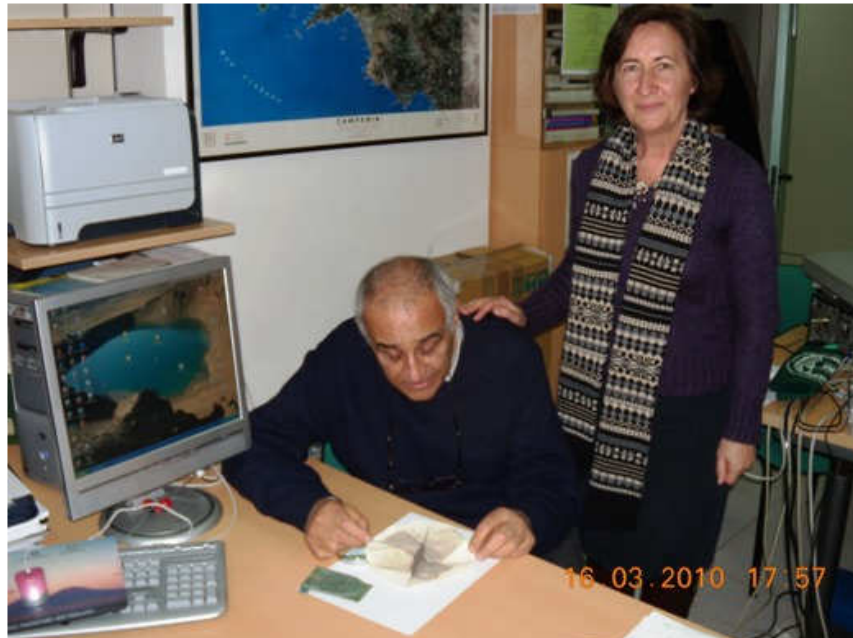
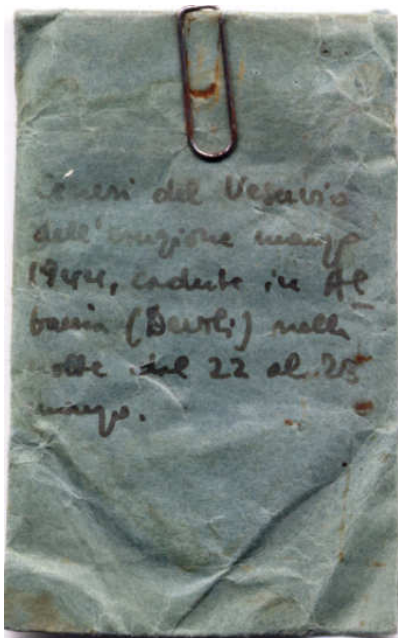
11. Foto di famiglie a Vajguras (1943 - 1944)

Inoltre, durante la sua permanenza in Albania Antonio Lazzari ebbe a occuparsi di molti problemi di geologia applicata in relazione all'attività dell'AIPA nelle diverse zone (ricerca di acque sotterranee per l'approvvigionamento idrico dei cantieri, fondazione di manufatti quali un ponte a Patos, serbatoi da 10.000 T nel Devoli). Di tutto ciò è traccia precisa nei suoi libretti di campagna.

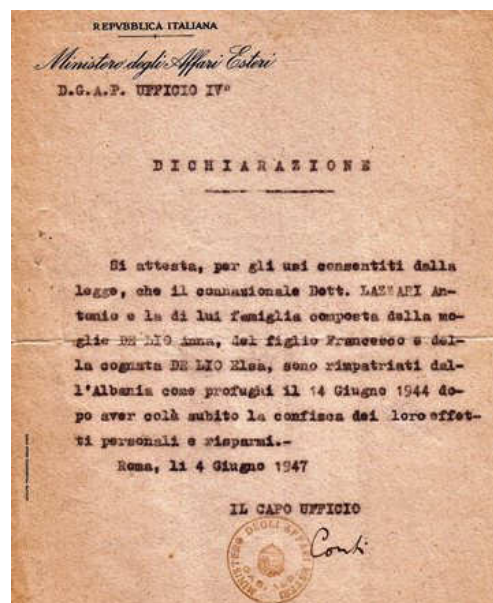


12. Recita della comunità italiana a Vajguras (Anna De Sio, moglie di Antonio Lazzari)

In seguito, però, l'invasione anglo-americana dell'Italia (10 luglio 1943), l'armistizio che ne seguì (8 settembre 1943) e la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre 1943) fecero sentire le loro conseguenze: i soprusi e le violenze degli albanesi si aggravarono sempre di più, culminando, nel Devoli, con l'uccisione del direttore del campo (l'ing. Tarasconi) e di altri italiani. Fortunatamente il personale dell'AIPA fu obbligato dai tedeschi ad abbandonare in tutta fretta l'Albania ed a rientrare per ferrovia in Italia. Il convoglio, costituito essenzialmente da carri bestiame, guidato e scortato dai tedeschi, si mosse il 4 giugno 1944 e, transitando per la Jugoslavia, giunse in Italia a Podenzano (Piacenza) il 14 giugno dopo 10 giorni di disagi. Prima di partire in tutta fretta Antonio Lazzari portò con sé una busta con le ceneri vulcaniche raccolte nel Devoli quando, nella notte tra il 23 ed il 24 marzo 1943, ed egli l'aveva saputo certamente via radio, era avvenuta l'ultima eruzione del Vesuvio! La busta è stata consegnata all'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (a Napoli) ed è stata aperta oltre 60 anni dopo dal prof. Ludovico Brancaccio.



13. La busta con le ceneri del Vesuvio cadute a Devoli, aperta nel 2010 dal proff. Brancaccio



14. Tesserino AIPA con autorizzazione militare, datata 22.6.1943 (vi si legge “Borgio Ciano”, che corrisponde al nome albanese Vajuras), e Attestato del 4.6.1947 (del Ministero degli Affari Esteri italiano) circa il rientro dall’Albania come profughi e la subita confisca di beni personali e risparmi.

Per ricordare quello che è rimasto in Albania dell’attività dell’AIPA, sono allegate alcune foto scattate a Vajuras nel 2006 in cui si nota lo stato di abbandono degli impianti.



15. Vajuras: Uffici Direzione AIPA e Foresteria, costruite dalla ditta STELLA di Udine



16. Altre immagini del Campo di Vajguras (presso Kuçova)



17. Il campo di Vajguras e la città di Tirana (torre con l'orologio e la moschea), cartoline del 1940



18. Il Campo di Vajguras ed il motore di una pompa a cavalletto abbandonato nei campi



19. Altre pompe a cavalletto nel Campo di Vajuras



20. Berat, "la città dalle mille finestre"

Rientrato in Italia settentrionale come profugo (con tutta la famiglia) Antonio Lazzari fu aggregato al Servizio Studi dell'AGIP, in quel tempo trasferito appunto nel Nord Italia, e poté rendersi conto anche di quanto era stato fatto in Italia, da parte dell'AGIP, per la ricerca degli idrocarburi. Inoltre chiese ed ottenne di poter frequentare il laboratorio di micropaleontologia dell'Ente: si dedicò allora allo studio dei foraminiferi sotto la guida di Enrico Di Napoli, persona che poi ricorderà sempre con rispetto e simpatia. Di Napoli era un grandissimo studioso, e terminò la sua carriera presso l'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Roma.

Con la definitiva cessazione delle ostilità, rientrò a Napoli nel novembre 1945, e iniziò a coadiuvare - in qualità di assistente volontario - il prof. sen. Giuseppe De Lorenzo nell'insegnamento della Geografia Fisica presso la Facoltà di Scienze di quella Università. Contemporaneamente continuava la sua attività professionale. Nella primavera e nell'estate del 1946 compiva studi a carattere geo-petrolifero nella Val di Non (Trentino) per conto della Società S. Romedio di Mollaro, in relazione alle manifestazioni di bitume esistenti nella zona, che riconobbe indipendenti dagli scisti bituminosi. Veniva così impostato il problema della ricerca degli idrocarburi nelle serie mesozoiche, in seguito riconosciute del massimo interesse per l'Italia.

Dal novembre 1947 al giugno 1949, prestò la sua opera presso il Centro Studi Silani del CNR, compiendo ricerche geologiche in Calabria.

Nel luglio 1949 fu assunto dall'AGIP quale geologo dirigente destinato alla Sezione Geologica di Lodi, ma prestò invece servizio presso la Direzione Generale dell'AGIP fino al febbraio 1951, occupandosi di coordinamento di studi, di interpretazioni geologiche e geofisiche, anche con attività di campagna.

Nel febbraio 1951, per ragioni personali, si dimise dall'AGIP, che gli affidò un lavoro di consulenza con particolare riguardo all'Italia meridionale. In relazione a tale incarico di consulenza compì studi di notevole importanza nella Fossa Bradanica, occupandosi inoltre del coordinamento delle ricerche geofisiche.

Ma è soprattutto importante il lavoro svolto dal 14 luglio 1948, avendo come base Acireale, in qualità di geologo consulente dello ESVAISO (Ente Studi Valorizzazione Agricolo Industriale Sicilia Orientale), impostando il problema della ricerca degli idrocarburi nella Piana di Catania che ha portato, come è noto, a cospicui risultati pratici. Nel corso di tale consulenza ebbe occasione di pubblicare alcune note sulla Sicilia e sui suoi problemi petroliferi, e fu anche intervistato, in modo anonimo, dal “Corriere della Sicilia” del 26 marzo 1950 per il pozzo di metano di Ognina, Catania.

Le ricerche eseguite in Sicilia iniziarono nel luglio del 1948, terminarono nel maggio del 1953 e permisero d'accertare la presenza di idrocarburi gassosi in quantità conveniente allo sfruttamento nella Piana di Catania. Queste ricerche, conclusesi positivamente, rappresentano uno degli episodi più importanti della vita di Antonio Lazzari.

2. Le ricerche e le pubblicazioni di Antonio Lazzari sulla Sicilia.

Le ricerche siciliane sono documentate da cinque pubblicazioni e da una cospicua relazione sull'attività svolta all'ESVAISO. Nella prima pubblicazione in ordine di tempo (aprile 1952), dal titolo *Prospettive della Piana di Catania per la ricerca degli idrocarburi e primi risultati conseguiti dall'ESVAISO*, viene illustrato in base ai dati di perforazioni e di prospezioni geofisiche (sebbene incomplete) l'interesse della zona. In questo lavoro già si accenna alle due differenti interpretazioni strutturali dell'isola: quella alloctonista, sostenuta in numerose pubblicazioni dall'ing. Enzo Beneo, direttore del Servizio Geologico del Corpo delle Miniere, e quella autoctonista sostenuta da Antonio Lazzari.

In merito alle ricerche siciliane, non è possibile non accennare alla relazione su *L'attività di ricerca geo-petrolifera dell'ESVAISO (1948-1953)*. È un'ampia cronistoria, scorrevole ed avvincente, delle ricerche d'idrocarburi promosse dal Comm. Dott. Venerando Leonardi, di Acireale, dopo una violenta manifestazione di metano verificatasi nella perforazione di un pozzo per ricerche d'acqua nella zona di Ficarazzi, alle pendici sud-orientali dell'Etna. Dopo indagini di campagna eseguite sia alle pendici dell'Etna, sia nella contigua Piana di Catania, Lazzari concluse che esistevano possibilità d'accumulo di idrocarburi, di provenienza profonda, in tutta l'area investigata e in terreni di qualsivoglia età purché porosi e ricoperti da sedimenti argillosi che facessero da tampone. La giustezza dell'ipotesi fu confermata sia dai risultati delle prospezioni geofisiche sia dal ritrovamento di gas al pozzo di Mendolo (nella parte occidentale della Piana di Catania) e in livelli pleistocenici nei pozzi, presso Catania, di Ognina e di S. Giuseppe la Rena, gli ultimi dei quali di interesse industriale.

La relazione è una testimonianza della padronanza che Lazzari aveva della geologia e degli strumenti e delle tecniche (specialmente quelle geofisiche) connesse alla ricerca degli idrocarburi. Sollecitato dal Comm. Leonardi, scrisse anche un articolo, già citato, che apparve sotto forma di intervista nel “Corriere di Sicilia” del 26 marzo 1952. Come dalle previsioni fatte con note a stampa, la Piana di Catania si rivelò produttiva per gran parte della sua estensione.

Nell'autunno del 1953, riconosciuta la importanza della zona, l'AGIP Mineraria si associò allo ESVAISO, creando la MISO (Mineraria Sicilia Orientale). Sicché l'esperienza siciliana terminò con una lettera di Antonio Lazzari, datata 13 maggio 1953, al comm. Venerando Leonardi. Vi si prendeva atto del “raggiunto accordo” tra ESVAISO e AGIP.

Dal 1949-50 aveva iniziato a insegnare Geografia Fisica nell'Università di Napoli, insegnamento che svolse poi per oltre venticinque anni fino all'età del pensionamento.

Nell'arco di questa vita fervida di passione per il suo “mestiere” di geologo, un momento di grande rilievo è costituito dalle ricerche compiute da Antonio Lazzari in Basilicata, che condussero al lavoro *La ricerca petrolifera nell'Italia Meridionale. Prospettive minerarie e riflessi economico-sociali* (col quale vinse il Premio Napoli nel 1957).

3. La ricerca petrolifera nell'Italia Meridionale e la Val d'Agri.

Il lavoro è dedicato “alla venerata memoria di Giuseppe De Lorenzo” e s'apre “con l'auspicio che il petrolio del sottosuolo meridionale segni una nuova era di benessere e di giustizia sociale per le genti del Sud”.

Giuseppe De Lorenzo - un grande geologo, che era nato a Lagonegro nel 1871, e che morì nel

1957 - segnò profondamente la visione della vita e della professione di Antonio Lazzari. Benché buddhista dall'età di circa trent'anni, e cioè dagli inizi del Novecento, De Lorenzo era rimasto sensibile alle sorti delle popolazioni del Sud, alla loro povertà, ai problemi che si ponevano per risolverle da un secolare stato di abbandono. A questo aspetto di De Lorenzo, che aveva saputo unire, nel proprio stile di vita, buddhistico distacco dall'esistenza e altrettanto buddhistica compassione per le altrui sofferenze, la dedica fa riferimento.

Fin dalla prima pagina del *Sommario*, l'esigenza di "una razionale conoscenza e impostazione del problema petrolifero delle nostre regioni" appare strettamente legata al miglioramento sociale di "queste zone economicamente depresse".

L'inizio del primo capitolo riprende lo spunto già presente nel *Sommario*, lì dove Lazzari accennava alla necessità di quella che definiva "una mentalità petrolifera". Qui egli scrive che la ricerca petrolifera "ora mobilita, in un insieme veramente grandioso ed armoniosamente concatenato, tutte le scienze naturali e quelle chimiche e fisiche, nonché la tecnica nei suoi più complessi e disparati aspetti". Nel delineare i problemi connessi alla ricerca "della preziosa materia prima", distingue "la mente razionale del geofisico e quella, più brillante, del geologo specialista". Quest'ultimo "va oltre la visione statica finale, e quindi attuale, delle condizioni strutturali del sottosuolo, ma vede, attraverso i milioni di anni, il mirabile quadro del succedersi degli eventi geologici che possono avere presieduto alla genesi, alla migrazione, all'accumulo, alla dispersione o alla conservazione degli idrocarburi". La geofisica, insomma, come "mezzo di lavoro", mentre alla geologia, e al geologo, spetta "l'intuizione, che talvolta può apparire quasi come il risultato di pura fantasia" (pp. 5-7).

Inoltre, secondo Lazzari, "per la ricerca degli idrocarburi è [...] indispensabile, anzitutto e soprattutto, una visione squisitamente naturalistica della crosta terrestre attraverso i tempi geologici". "Intesa in tal senso naturalistico, l'attività geo-petrolifera diventa un paziente lavoro di certosini. La terra deve essere anzitutto studiata, indagata, interrogata [...]". S'insiste a lungo, in queste pagine, sulla *mentalità petrolifera*: "la fede del vecchio *petroliere*", non farsi abbattere dagli insuccessi "ma tenacemente, e con buona dose di ponderato ottimismo, persistere"; la mentalità petrolifera che "non s'improvvisa, ma si forma lentamente attraverso lunghi anni di lavoro, di insuccessi, di speranze mai sopite e di successi, anche se inizialmente parziali". Nell'esposizione che seguirà, egli premette, saranno presentate e discusse idee profondamente maturate attraverso una lunga esperienza, "mentre saranno generalmente evitate le disquisizioni teoriche che appesantirebbero la visione reale dei fatti osservabili sul terreno, e per le quali basta la consultazione degli innumerevoli trattati oggi esistenti" (pp. 8-14).

Un atteggiamento pragmatico, insomma, che mira direttamente ai fatti, all'osservazione sul terreno, alla capacità di saper *leggere* gli aspetti e le forme del paesaggio. E anche l'ottimismo, che si accompagna alla ben conosciuta oscillazione, nel lavoro di ricerca, tra speranze, insuccessi e risultati finalmente conseguiti. È l'esperienza, qui, che diventa tramite di una visione sostanzialmente aperta e fiduciosa nei confronti della vita.

Nelle pagine del capitolo finale, tutto ciò diventa esplicito, e la scrittura sembra segnata da un entusiasmo quasi commosso nell'immaginare le possibilità di riscatto che sarebbero state aperte, alle popolazioni del Meridione, dalla scoperta del petrolio. Lazzari sottolinea che tale scoperta costituirà un "evento storico", e definisce il petrolio come un "magico prodotto della natura", che potrà portare, in terre povere e abbandonate, "nuova linfa vitale" e "un soffio di vita pulsante". Persuaso che il problema meridionale sia anche "un problema squisitamente geologico", egli immagina come potrebbero trasformarsi le terre della Basilicata e del Meridione, qualora il petrolio sgorgasse dalle profondità del sottosuolo: "sterminati campi petroliferi dal pullulare di torri di sfruttamento", e la vita che assume "un ritmo nuovo, fatto non solo dell'intenso pulsare meccanico dell'attività industriale, ma da un rinnovato spirito umano che a mano a mano si affranca dalla schiavitù del bisogno" (pp. 353-4).

Chi conosca quanto si andava scrivendo in quegli anni, dai libri di Rocco Scotellaro, entrambi pubblicati postumi, *Contadini del Sud* (1954) e *L'uva puttarella* (1955), alle ricerche di Ernesto de Martino in *Sud e magia* (1959) e *La terra del rimorso* (1961), non può non rimanere colpito da questa ispirazione morale e civile, nucleo profondo dell'attività di

un geologo che era sempre stato tale, e che tale intendeva essere per il resto della propria vita. Questo è forse il momento più alto e compiuto della fusione dell'uomo e dello scienziato in Antonio Lazzari.

La geologia come scienza può avere un significato umano più ricco della semplice ricerca mirata a fini accademici o industriali. Nel 1957 - a poco più di cinquant'anni di età - Lazzari aveva raggiunto quella compiutezza della *persona*, quell'interiore armonia che gli consentiva di praticare il suo mestiere e di essere, al tempo stesso, interamente partecipe delle vicende della sua gente e del suo tempo. La ricerca è bella, sembra dire, ma il senso della ricerca è *altrove*. È nel ritornare agli uomini, per migliorarne le sorti. Come Faust nel V atto del testo di Goethe, così - vedendo il Meridione rinascere in virtù della scoperta del petrolio, e le sue contrade diventare "brulicanti di fervore" - Lazzari avrebbe detto all'attimo fugace: "Fermati! Sei bello!".

In uno dei suoi appunti, una vecchissima scheda che lo seguiva da anni, c'era un motto. Scritto sul mantello di La Marmora, e riportato da Repossi in un "Bollettino della Società geologica" del 1922, esso diceva: *Quomodo autem interrogabis terram, et dicet tibi* (Esdra VIII, 2: è un apocrifo dell'Antico Testamento).

Quando percorreva le terre del Mezzogiorno, e della Basilicata in particolare, Lazzari interrogava la terra *da geologo*, ma cercandovi un futuro migliore per gli abitanti di quelle zone, di cui ben conosceva - per esperienza personale - la povertà, lo spirito di sacrificio, la lotta quotidiana per sopravvivere. Perciò la scoperta del petrolio si configurava per lui soprattutto come fonte di lavoro e di benessere e "con questo una quasi riconciliazione con la vita". Come in Albania, così anche nel Meridione, la scoperta del petrolio avrebbe segnato la rinascita della vita, di una vita migliore, "dopo lunghi ed estenuanti torpori", e "intorno a quel pulsare di potenza meccanica e di volontà degli uomini, era come un sorgere di un'epoca di benessere e di speranze".

Questi ricordi e queste speranze erano riaffiorati in lui "più vivi alla mente nel percorrere, per oltre un anno, i territori dell'Alta Valle dell'Agri, nel cuore della Lucania". Prima o poi, l'oro nero sarebbe sgorgato dalle viscere di quelle terre e avrebbe costituito non solo l'occasione di una nuova e mai sperimentata ricchezza materiale, ma soprattutto "la fonte della più grande delle ricchezze morali, quella che deriva dal ritrovamento di se stessi, dal sentire che - finalmente - anche per le nostre terre e le nostre genti sorge un'era di benessere e progresso sociale" (pp. 383-7). Sulle ricerche di Lazzari nella Val d'Agri si cf. il saggio di Giuseppe Cippitelli, *Geologo del petrolio nell'Alta Val d'Agri*, nel volume di più autori, "Antonio Lazzari e la Terra Madre", Napoli, 2005, pp. 147-157.

Del petrolio, a Lazzari interessavano le potenzialità di un destino più equo ch'esso rappresentava, "creando occasioni di lavoro, soddisfacendo nuovi bisogni, e soprattutto diffondendo quel benessere che si ripercuote favorevolmente sulla salute, sulla durata della vita, sulla felicità dell'uomo" (pp. 392-3). Lo sviluppo economico avrebbe avuto "una conseguenza di ben maggiore importanza nel progresso sociale di quelle popolazioni, inteso anzitutto come elevazione del livello culturale" (pp. 396-7).

Non era soltanto un geologo innamorato del proprio mestiere, ma un *geologo umanista*. Nelle sue pagine il rapporto quasi affettivo con la terra salda la visione industriale con quella naturalistica. C'è attenzione al sotterraneo pulsare di forze, ma anche un intenso interesse umano per la sorte delle genti che in quelle zone vivevano...

Questo lavoro di Antonio Lazzari ottenne, in data 15 novembre 1957 il "Premio Napoli" da una Commissione formata da Geremia D'Erasmus, presidente, e dai proff. Ettore Onorato, Giuseppe Imbò, Francesco Penta e Francesco Scarsella. Il verbale della Commissione si chiudeva così:

"Il lavoro del prof. Lazzari [...] è un'ampia, chiara, ordinata, moderna ed esauriente trattazione di un problema complesso che, sia per il modo con cui è condotta, sia per le importanti conclusioni alle quali perviene, rivela la profonda e specifica competenza dell'autore non solo nella conoscenza geologica della nostra Penisola, ma anche e soprattutto nella impostazione scientifica ed economica del problema della ricerca degli idrocarburi. Tale competenza è l'evidente risultato della lunga esperienza, in questo ramo di studi, teorici ed applicativi, del prof. Lazzari, che da 20 anni, prima alle dipendenze dell'AIPA in Albania ed in Grecia, e successivamente, in questo dopo-guerra, come dirigente e poi consulente dell'AGIP,

tanto nell'Italia settentrionale, quanto in quella meridionale, ha dedicato e dedica la maggior parte della sua attività a questo campo di così vasto interesse scientifico e pratico.

La Commissione unanime ritiene che le conclusioni alle quali perviene l'autore rappresentino un contributo di positiva importanza, di cui non si potrà non tener conto nella formulazione dei programmi di ricerca che potranno essere stabiliti dalle società permissionarie e da quelle che potessero eventualmente sorgere per maggiormente accelerare la ricerca petrolifera nelle nostre regioni.”



21 e 22. Antonio Lazzari in tarda età ed il martello da geologo con le sue iniziali

Antonio Lazzari morì il 20 luglio 1979, lasciando a molti suoi allievi l'eredità di una severa e appassionata concezione del lavoro del geologo. Tra i suoi allievi desidero ricordare il prof. Ludovico Brancaccio, il migliore, e per mio padre quasi un figlio.

Ricordo di Antonio Lazzari di Francesco Guidi.

Estratto dal numero 103 dell'ottobre 1994 del NIA – Notiziario Interno Agip

Tra il 1938 ed il 1944 lavorò in Albania, come Capo Geologo dell'AIPA, la società controllata dall'Agip che conduceva le ricerche petrolifere in quel paese, il prof. Antonio Lazzari, che dominò, poi, la scena geologica soprattutto nell'Italia Meridionale, avendo insegnato per 25 anni Geografia Fisica all'Università di Napoli.

Assistente del Prof. D'Erasmus, titolare della cattedra di Geologia, Lazzari insegnò per primo all'Università di Napoli micropaleontologia, disciplina indispensabile alla Geologia del Petrolio per definire la stratigrafia.

Antonio Lazzari era nato a Castro, in provincia di Lecce, nel 1905 ed è morto a Napoli nel 1979. Ebbe come maestro di geologia il professor Giuseppe De Lorenzo che lo fece appassionare a questa materia.

Si laureò in Scienze Naturali nel 1938, a 33 anni, non più quindi giovanissimo, perché spesso in quel periodo il servizio militare si prolungava oltre il previsto per la successione delle guerre nelle quali era impegnata l'Italia.

Come militare passò un anno sull'isola di Saseno, nell'Adriatico a ridosso dell'Albania (di fronte alla baia di Valona) e forse fu lì che iniziò questo suo grande rapporto con la geologia albanese. Così, appena laureato, Lazzari ricevette la proposta dell'Agip di andare in Albania, dove le ricerche petrolifere stavano dando notevoli risultati: accettò subito con entusiasmo.

In Albania andò a lavorare all'interno della zona di Devoli, a Sud di Tirana, dove era stato già individuato l'omonimo giacimento petrolifero, con il primo pozzo perforato a percussione nel 1926, messo in produzione nel 1935.

Operava l'AIPA, una società che, nata nel 1925 come affiliata delle Ferrovie dello Stato italiane, era poi passata sotto il controllo dell'Agip.

Nel 1940 Lazzari era stato promosso Capo Geologo e qui lavorò a fianco di quel grande geologo europeo Stanislao Zuber, un polacco che aveva fatto un'esperienza petrolifera nei campi di Baku, nell'Azerbaigian.

Lazzari in particolare fece interessanti studi sul fliș albanese e poi su quello greco dell'Epiro. Quando infatti dopo il 1941 fu occupata la Grecia, l'AIPA aveva esteso le ricerche petrolifere anche a quel paese.

Si può dire che Lazzari condusse, da un punto di vista geologico, lo sviluppo del giacimento di Devoli e poi di quello di Patos, scoperto successivamente. Fu però alla fine coinvolto nel dramma degli italiani d'Albania, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

I tecnici dell'AIPA continuarono il loro lavoro con la produzione di petrolio, che si aggirava sulle 150.000 tonnellate l'anno, notevole per quell'epoca. Nel 1944 però la maggior parte dei tecnici dell'AIPA rientrarono in Italia restando in Albania solo un gruppo limitato per assicurare il proseguimento della produzione. Fu così che rimase il gruppo dirigente costituito dai tre tecnici italiani, l'ing. Andrea Tarasconi, il geom. Mario Cati e l'ing. Paolo Saggiotti, che poi vennero arrestati e fucilati sotto la falsa accusa di sabotaggio. I tre sfortunati tecnici sono stati recentemente riabilitati dal governo albanese che li ha decorati, riconoscendo l'errore commesso dalle autorità dell'epoca, un periodo in cui la guerra civile divampava nel paese, già dilaniato da una guerra che l'aveva colpito duramente.

Antonio Lazzari rientrò in Italia insieme ad altri 800 colleghi dell'AIPA e loro familiari a metà del 1944, dopo un avventuroso viaggio in treno. Partito il 4 giugno 1944 da Devoli, il convoglio – scortato da militari tedeschi – arrivò a Podenzano in provincia di Piacenza dopo 10 giorni di grandi disagi e pericoli, avendo attraversato le regioni delle varie repubbliche jugoslave, tutte in rivolta contro l'occupante tedesco, ma anche interessate da una guerra civile fra le diverse fazioni interne, impegnate in una lotta per il potere.

Data la spaccatura dell'Italia in due, Lazzari non poté raggiungere Napoli e si sistemò a Lodi, andando a lavorare per un anno presso il laboratorio di Paleontologia dell'Agip, a Cavenago d'Adda, allora diretto da Enrico Di Napoli, che doveva poi diventare uno dei maggiori paleontologi mondiali. Successivamente fece parte per alcuni anni del Servizio Esplorazione Agip portandovi l'esperienza maturata in Albania.

Poi però nel 1951 accettò la cattedra di Geografia Fisica all'Università di Napoli, che tenne fino al 1975, quando andò in pensione per raggiunti limiti di età. Restò consulente Agip per diversi anni, contribuendo soprattutto alle ricerche di idrocarburi nell'Italia meridionale. Era in particolare un convinto assertore delle possibilità petrolifere della Lucania (area di Tramutola, in provincia di Potenza), un'ipotesi che ha trovato clamorosa conferma nelle recenti scoperte dei giacimenti petroliferi della Valle d'Agri.

Antonio Lazzari resta certamente nella storia petrolifera italiana, come uno dei suoi più convinti pionieri avendo inoltre contribuito a formare una classe di geologi del petrolio che hanno poi saputo mettere in pratica i suoi insegnamenti.

Francesco Guidi

Direttore di Assomin Notizie

Ricordi d'Albania, di Francesco De Sio Lazzari.

I miei genitori, Anna De Sio e Antonio Lazzari, si sposarono l'8 giugno 1936. Dopo qualche anno di matrimonio mio padre incominciò a lavorare come geologo ai pozzi di petrolio del Devoli, vicino a Kuçova, in Albania. Mia madre lo raggiunse dall'Italia il 16 gennaio 1940, sbarcando a Durazzo, e il mio concepimento è avvenuto intorno alla prima metà di febbraio, visto che sono nato nel mese di novembre. Il 9 settembre mia madre tornò in Italia con un volo Tirana - Bari, per partorire a Napoli, nella sua famiglia d'origine e con migliori condizioni di vita e di assistenza medica.

Ma nel 1940 la città era impreparata a ogni evento bellico, con pochi ricoveri pubblici efficienti (molti di essi erano vecchie cantine trasformate), e avvenne che le prime bombe su Napoli caddero proprio nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre del 1940. Era un bombardamento inglese, e mia madre aveva già le doglie. Tutti corsero nel ricovero, e lei rimase in casa con un

fratello studente di medicina e con un'anziana zia, che l'assistettero. Quando finì il bombardamento - lei mi raccontava divertita - tutti gli abitanti del palazzo passarono a casa De Sio per vedere il neonato. I bombardamenti veri e propri, cioè quelli continui, iniziarono dopo circa due anni, il 4 dicembre del 1942, e non furono inglesi, ma americani.

Mi dettero il nome di Francesco, dal santo di Assisi: e mi piace moltissimo. Mio padre fu deciso nell'evitare ogni nome di famiglia, sicché sono il primo Francesco sia della famiglia Lazzari sia di quella De Sio (San Francesco era stato proclamato patrono d'Italia da Pio XII il 18 giugno 1939).

Alla figura di San Francesco e al francescanesimo sono sempre stato sensibile.

Il nome Francesco era l'equivalente medievale di francese e fu dato con riferimento alla Francia, meta dei frequenti viaggi del padre Pietro. Disse San Bonaventura, biografo di San Francesco: «per destinarlo a continuare il suo commercio di panni franceschi»; ma forse anche in omaggio alla moglie francese. Ciò spiega la familiarità con questa lingua da parte di Francesco, che l'aveva imparata dalla madre. Alla mia simpatia per la figura di San Francesco si unirà, fin dall'adolescenza, il mito della Francia e della sua cultura.

Maurice Halbwachs ha osservato che «i nomi propri, benché scelti senza tener conto dei soggetti ai quali vengono dati, sembrano far parte della loro natura: non soltanto un nome cambia per noi per il fatto di essere portato da un fratello, ma nostro fratello stesso, per il fatto di portare quel nome, ci sembra diverso da come sarebbe se si chiamasse in un altro modo [...] Bisogna che, al di là del segno materiale, noi pensiamo (a proposito del nome) a quello che esso simboleggia e da cui è d'altronde inseparabile» (M. Halbwachs, *Memorie di famiglia*, a cura di B. Arcangeli, Roma, Armando 1996, pp. 56-57).

Quando fui un po' cresciuto, si tornò insieme in Albania: mia madre, sua sorella Elsa e io raggiungemmo mio padre l'8 marzo 1942 con un volo Brindisi-Tirana. Sembravamo una famiglia felice... In realtà stava per iniziare il periodo più difficile della nostra vita. La guerra avrebbe presto cominciato a colpire anche noi.

I primi tempi furono sereni. Tra gli italiani della zona del Devoli c'erano rapporti abbastanza stretti. Le villette costruite per coloro che lavoravano, con ruoli diversi, ai pozzi di petrolio erano vicine le une alle altre, e ciò favoriva l'instaurarsi di rapporti di amicizia e di buon vicinato. Talvolta, la sera, si conversava tra amici o si giocava a carte. C'era anche una filodrammatica locale, e mia madre vi recitò in uno spettacolo. Insomma, piccole cose ma gradevoli, che rendevano distesa la vita, insieme alla sensazione che si stava "all'estero" e che vivere lì, nel cuore dell'Albania, era un po' un'avventura. Mia madre, in particolare, ha sempre ricordato con nostalgia il giardino della villetta in cui abitavamo e la bellissima frutta che produceva.

Kuçova, vicino a Berat, è una città industriale dal periodo del protettorato italiano, nei primi anni Trenta. Durante l'era comunista, la città era conosciuta come Qyteti Stalin (Città di Stalin) e costituiva un distretto militare chiuso. Si è sviluppata moltissimo negli anni Cinquanta, ma merita attenzione la zona costruita, nel periodo del fascismo, per gli italiani che vi lavoravano. Kuçova, assieme a Patos e Ballsh, è una delle città albanesi note per l'industria petrolifera che fu sviluppata originariamente dagli italiani durante il periodo del re Zog.

Credo che per mio padre sia stato un periodo particolarmente intenso. C'era la possibilità di un "lavoro sul campo" che lo appassionava, c'era la famiglia e... c'ero io, figlio tanto più atteso perché la prima bambina nata dal matrimonio era morta, a dieci mesi, il 30 ottobre 1938. Il periodo albanese, per mio padre, durò dalla fine del 1938 al giugno del 1944, e gli consentì di recarsi anche in Grecia e di lavorare in Epiro, dove l'AIPA aveva esteso le sue ricerche petrolifere dopo l'occupazione della Grecia (1941). In questo paese, che per lui era quasi un mito perché lì era iniziata la cultura classica, acquistò alcuni tappeti, grandi piatti di rame artisticamente lavorati, e altri oggetti. Tutto fu perso quando la guerra iniziò a precipitare verso la disfatta dell'Italia.

Dopo l'8 settembre 1943, che segnò la rottura dell'Italia fascista con la Germania di Hitler, iniziò l'occupazione tedesca dell'Albania, e al 1943 risalgono i miei primi ricordi. Avevo poco meno di tre anni. Furono mesi durissimi, perché eravamo stretti tra le incursioni dei partigiani albanesi e il severo controllo della Wehrmacht. Infine, il 4 giugno 1944, fummo caricati - noi e

molti altri civili italiani - in un carro bestiame, per essere trasportati in Italia, in quella che era allora la Repubblica di Salò. Fu un viaggio che ricordo benissimo, nonostante fossi soltanto un bambino di meno di quattro anni. Lo ricordo, credo, a causa dei traumi che subii: la vita nel carro bestiame senza nessuna elementare comodità, i bombardamenti, i disagi di vario tipo, e soprattutto il timore per la presenza dei soldati tedeschi che controllavano il treno e tutti noi.

Una vicenda - che ha quasi dell'incredibile - si lega all'esperienza albanese. Il 27 gennaio 2005, e cioè qualche mese dopo la morte di mia madre, quando ero alla ricerca di ogni elemento o fatto o ricordo che potesse restituirmi altre tracce (oltre quelle che portavo nel mio animo, ogni giorno), mi giunse una telefonata. Era un'anziana signora, Giovanna Calabrese, che era venuta a diciott'anni in Albania, da giovane sposa. Lì aveva avuto la figlia Paola (nel 1944) ed era diventata amica di mia madre. Credo che la telefonata sia stata davvero il frutto di una trasmissione di pensiero. Giovanna Calabrese abitava e abita a pochi passi da casa nostra, ma in cinquant'anni che la mia famiglia è al Vomero, non ci si era mai incontrati.

Lei non ha chiamato subito dopo la morte di mia madre, avvenuta il 13 settembre 2004, e non ne aveva notizia, ma aveva avvertito il bisogno di cercare me che non vedeva da quando ero bambino. Probabilmente ha risposto a un mio appello non espresso a parole.

Mi ha dato molte notizie sulla vita che si svolgeva in Albania. Ha ricordato che mia madre - in occasione di una festa, e per renderla più elegante - le aveva dato un suo filo di perle. E ha scherzato anche sulla mia terribile vivacità di bambino, che sembra tutti ricordino.

Rientrammo come profughi in Italia il 14 giugno 1944, a Podenzano, in provincia di Piacenza. Dopo un periodo in cui fummo sistemati in baracche, arrivammo infine a Ossago, un paesino di un migliaio di abitanti, vicino a Lodi. Dopo tante peripezie, per più di un anno godemmo dell'ospitalità di Ossago, dei suoi abitanti, del suo stile di vita operoso e ispirato ad antichi valori. Infine, tornammo a Napoli il 2 novembre 1945. E mio padre, Antonio Lazzari, con coraggio e ammirevole costanza riprese *da zero* a ricostruirsi una vita insieme alla moglie e... a chi scrive.

Il 9 giugno 1948 nacque anche una seconda figlia: Maura.

CV dell'Autore



Nato a Napoli il 1° novembre 1940 mentre era in atto un bombardamento della RAF
Laureato in Filosofia presso l'Università di Napoli nel 1962, ha insegnato presso le Facoltà di Lettere dall'anno accademico 1968-69:

1) Storia del Cristianesimo, Facoltà di Lettere, Università di Salerno, dall'1/11/1968 al 31/10/1976;

2) Filosofia della religione, Facoltà di Lettere, Università di Salerno, dall'1/11/1976 al 31/10/1995;

3) Storia delle religioni, Facoltà di Lettere, Università "L'Orientale" di Napoli, dal 1/11/1995.

È andato in pensione il 1° marzo 2010.